

## MONDO

## Studio Usa: 100 omicidi all'ombra del sito Stormfront

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

L'ultimo in ordine cronologico è stato Frazier Glenn Miller, conosciuto anche come Frazier Glenn Cross. Ex membro del Ku Klux Klan, domenica scorsa ha aperto il fuoco in un centro ebraico a Kansas City, uccidendo tre persone. Gridava «heil Hitler», mentre lo ammanettavano. L'ultrasettantenne suprematista bianco era uno dei frequentatori del web forum Stormfront.org, arena virtuale dedicata alla difesa dei bianchi più bianchi minacciati da razze spurie, immigrati, ebrei e neri. Miller/Cross non è stato un caso isolato. Sul terreno di coltura di Stormfront - che si declina in varie branche, una anche italiana - sarebbero maturati ne-

gli ultimi anni oltre cento omicidi, nutriti dall'odio variamente declinato sulla community web. A guidare la classifica Anders Behring Breivik, il norvegese innamorato delle divise - con cui si faceva ritrarre in pose ridicolmente marziali - autore della strage di Utoya: 77 vittime, in gran parte ragazzi che partecipavano al campo estivo del Labour party norvegese, colpevoli di essere il prevedibile nucleo di una futura classe dirigente troppo tollerante sull'immigrazione. Breivik è stato frequentatore di Stormfront, al pari di quel Wade Michael Page che nel 2012 uccise sei persone in un tempio Sikh in Wisconsin: li credeva musulmani, veicolo di un contagio pericolosamente jihadista, comunque da annientare.

Tutti frequentatori delle stesse pagi-

ne, degli stessi intolleranti dibattiti, a difesa della cittadella assediata della minoranza bianca. Un caso? No, secondo il rapporto del Southern Poverty Law Center, una nota organizzazione anti-razzista americana. Due anni di ricerca e monitoraggio hanno messo in luce una sproporzionata frequenza di omicidi legati ai frequentatori del sito, nato nel 1995 ad opera di un leader del Ku Klux Klan. Perché se è vero che gli utenti registrati di Stormfront sono

...

**Da Breivik in giù, sul forum web sono passati 10 killer in nome della supremazia bianca**

286.000 e i killer individuati una decina, il rapporto resta comunque alto e lo è ancora di più se si considera che in realtà sono solo 1800 i frequentatori quotidiani, il nucleo più attivo e arrabbiato.

«Sappiamo che le persone che stanno per commettere questo genere di crimini vivono qui», ha spiegato Heidi Beirich, ricercatrice alla testa dell'Intelligence Project dell'associazione che ha redatto lo studio. Stormfront, da questo osservatorio, è «il più grande sito di odio del mondo», «un magnete e un terreno di coltura»: dove crescono, rispecchiandosi l'uno nell'altro, fomentandosi a vicenda, individui pronti a dar fuoco alle polveri dell'intolleranza. «È abbastanza chiaro - dice Heidi Beirich - che siti come Stormfront sono ter-

reno fertile per soggetti che provano già dell'odio e della rabbia per la loro situazione. È lì che questa gente trova le ragioni per spiegare come mai le loro vite non stanno andando come avrebbero sperato. Stormfront aiuta loro a individuare un nemico, un responsabile che ai loro occhi infrange i loro sogni di felicità, che si tratti di ebrei, afroamericani, immigrati e così via».

Tenuti d'occhio dal Dipartimento alla sicurezza interna, siti come Stormfront sono cresciuti a dismisura, all'ombra del primo emendamento della Costituzione Usa che garantisce a tutti il diritto di esprimere le proprie idee. Dettaglio non secondario, la crescita dei siti dell'odio è schizzata negli ultimi anni: da quando un nero è alla Casa Bianca.

ROBERTO MONTEFORTE  
rmonforte@unita.it

Cristiani crocifissi perché rifiutano di abiurare la loro religione e di abbracciare l'Islam. È accaduto in Siria e non pare essere un episodio inventato per alimentare la guerra mediatica. Il racconto raccapricciante di questa e di altre violenze inaudite compiute dai ribelli jihadisti nelle città e nei villaggi occupati nel conflitto siriano è di una testimone diretta, suor Raghida che a Damasco ha diretto una scuola del patriarcato greco-cattolico. Ora vive in Francia. Ma sua madre e i suoi sei tra fratelli e sorelle sono ancora in Siria e la loro vita è ogni giorno in pericolo.

È un racconto di atrocità terribili quello che affida ai microfoni dell'edizione francese di Radio vaticana. «Nelle città o nei villaggi occupati dagli uomini armati, i jihadisti e tutti i gruppi musulmani estremisti propongono ai cristiani la "shahada" (la professione di fede musulmana, ndr) oppure la morte. Alcune volte chiedono solo un riscatto e in questi casi si offrono l'abiura, un riscatto o la morte». «Ma - continua il racconto della religiosa - è impossibile per loro rinnegare la loro fede, dunque subiscono il martirio».

## RACCONTO DELL'ORRORE

E si tratta di un martirio terribilmente disumano, di una violenza indicibile. La suora cita come esempio quanto è accaduto a Maalula, l'enclave cristiana dove si parla ancora l'aramaico. In questo villaggio, occupato per un lungo periodo dai fondamentalisti islamici, i ribelli hanno crocifisso due ragazzi perché non hanno voluto recitare la shahada. Secondo la sua testimonianza gli jihadisti avrebbero chiesto se davvero intendessero «morire come il loro maestro, lasciandogli una terribile alternativa: «A voi la scelta: o recitate l'abiura, oppure sarete crocifissi». «Uno di loro - ha raccontato la suora - è stato crocifisso davanti al suo papà, che poi è stato ucciso a sua volta». Poi racconta un altro episodio di atrocità: «Ad Abra, nella zona industriale, alla periferia di Damasco appena i ribelli sono entrati in città hanno cominciato a uccidere gli uomini, le donne e i bambini». «Dopo il massacro - ha aggiunto - prendevano le teste e ci giocavano a calcio. Alle donne incinte prendevano i feti e li impiccavano agli alberi con i cordoni ombelicali». «Per fortuna la speranza e la vita sono più forti della morte - ha commentato suor Raghida - dopo che l'esercito ha ripreso la città, abbiamo celebrato messe di requiem e la preghiera si è fatta ancora più intensa».

Quello che vive la comunità cristiana è un dramma nel dramma che colpisce la popolazione siriana in un Paese che una volta era «laica» terra di pacifica convivenza tra fedi diverse. Secondo l'arcivescovo melchita di Homs, Hama e Yabroud, monsignor Jean Abdo Arbach, nella regione di Homs sono rimasti circa 200mila cristiani di diverse denominazioni. Anche per il presule sono state tante le vessazioni subite dalla comunità cristiana durante l'occupazione dei ribelli. «In Siria noi cristiani viviamo nel terrore e non sappia-



Bambini dopo un attacco aereo ad Aleppo FOTO REUTERS

Siria, violenza sui cristiani  
«Crocifissi se non abiurano»

● Drammatica testimonianza di una suora alla Radio Vaticana sulle atrocità compiute dagli jihadisti ● Liberati quattro reporter francesi rapiti nel 2013

mo quale futuro ci aspetta - ha affermato - ma non abbandoneremo la nostra terra natia».

Una determinazione che aveva spinto anche il padre gesuita olandese Frans Van der Lugt, a non lasciare Homs, malgrado la città in mano ai ribelli islamici fosse circondata dalle truppe di Assad. Il missionario, anche

psicoterapeuta, non voleva abbandonare la comunità dei più poveri e bisognosi cui aveva dedicato la sua vita. Il 7 aprile sarà brutalmente assassinato. «Io non vedo musulmani o cristiani - affermava - ma solo esseri umani. Io sono il solo sacerdote e il solo straniero in questo luogo, ma non mi sento straniero». Padre Frans era arrivato in

Siria nel 1966 e da allora ha sempre lavorato per unire insieme i siriani di diverse provenienze, incoraggiandoli al dialogo. Resta attuale anche se difficile la sua testimonianza di uomo impegnato per la «pace e la riconciliazione», la sua apertura verso tutti coloro che chiedevano il suo aiuto, senza distinzione di razza o di religione. Soprattutto il suo appello perché si interveniva presto «in favore dei civili malati, stremati, affamati».

Impegnato per il dialogo tra le religioni e la pace era anche un altro gesuita, padre Paolo Dall'Oglio da quasi nove mesi nelle mani dei ribelli. Mentre è dal 23 aprile 2013 che sono stati sequestrati i due vescovi della città di Aleppo, il siro ortodosso Yohanna Ibrahim e il metropolita greco-ortodosso Bulos Yazigi, fratello dell'attuale Patriarca della Chiesa Greco ortodossa.

Sono stati invece liberati quattro giornalisti francesi sequestrati nel giugno 2013. «Siamo felicissimi di essere liberi... ed è molto bello vedere il cielo, poter camminare, poter... parlare liberamente». Così Didier François, uno dei quattro reporter francesi rilasciato. Insieme a lui sono stati liberati anche Edouard Elias, Nicolas Henin e Pierre Torres.

Corea, arresto per il capitano del traghetto  
«Troppi ritardi»VIRGINIA LORI  
vlori@unita.it

Con il ritrovamento di ulteriori tre cadaveri alla deriva è salito ad almeno 36 il numero dei morti accertati causati dal naufragio del traghetto sud-coreano *Seoul*, affondato tre giorni fa con 476 persone a bordo tra membri di equipaggio e passeggeri, compresi 352 studenti. Lo hanno riferito ieri le autorità locali, secondo le quali altrettanti corpi sono stati avvistati dai sommozzatori che sono riusciti a penetrare all'interno del relitto, recuperandone tre. I dispersi sarebbero ancora 266. Le operazioni di recupero potrebbero prendere anche due mesi di tempo.

Intanto ieri si è tenuto il primo interrogatorio del comandante del traghetto, il 69enne Lee Joon-seok, immediatamente arrestato insieme a due sottoposti. Davanti ai giornalisti ha ammesso di aver ritardato l'evacuazione della nave per oltre quaranta minuti dopo la prima richiesta di aiuto trasmessa a terra. L'avrebbe deciso - ha dichiarato - «pensando alla sicurezza dei passeggeri» che, invece, sono rimasti intrappolati all'interno della nave. Il comandante avrebbe ordinato ai passeggeri di restare nelle cabine perché la nave non aveva lance di salvataggio a sufficienza. «In quel momento un battello di soccorso non era ancora arrivato, e nei paraggi - si è giustificato - non c'erano nemmeno pescherecci o altre imbarcazioni che potessero assisterci». «Le correnti marine erano molto forti, e l'acqua era freddissima», ha proseguito per poi riconoscere di non essere stato lui al timone e nemmeno sul ponte di comando del *Seoul* quando virò bruscamente per poi rovesciarsi, cominciando a imbarcare acqua. Aveva passato le consegne al terzo ufficiale, una giovane ufficiale al suo primo imbarco. «Chiedo sinceramente scusa a tutti, alle famiglie in lutto, per aver creato tanti problemi», ha concluso.

Ma le sue scuse non hanno certo placato l'indignazione e la rabbia dei parenti dei passeggeri giunti sull'isola di Jindo per avere notizie sui loro congiunti. Sotto accusa anche le autorità responsabili dei soccorsi. Un uomo ha cercato di strangolare un luogotenente della guardia costiera e di prendere a pugni un poliziotto della marina.

Intanto sono cominciati i funerali per le vittime del disastro. Anche Papa Francesco si è unito ai parenti delle vittime: «Vi invito - ha scritto su Twitter rivolgendosi ai fedeli - a unirvi alla mia preghiera per le vittime del tragico naufragio in Corea e per i loro familiari».

## NIGERIA

## Studentesse rapite, la preside: «Il governo si muova»

La preside della scuola nigeriana teatro del mega-sequestro di studentesse ha chiesto un'azione più incisiva al governo per cercare di salvare le ragazze. Asabe Kwambula si è anche rivolta ai rapitori, verosimilmente aderenti al gruppo islamista Boko Haram, chiedendo di «avere pietà». L'appello arriva dopo le smentite sulla presunta liberazione delle studentesse. Secondo le autorità locali sarebbero ancora 85 le ragazze nelle mani dei rapitori, mentre 44 sono riuscite a fuggire. Ma secondo i familiari delle liceali il

numero delle ragazze rapite sarebbe molto più alto.

La preside Kwambula ha detto di avere conferma del ritorno a casa solo di 32 studentesse, apparentemente illese. Il sequestro è fonte di grande imbarazzo per il governo che pretende di aver avuto successo nel circoscrivere l'azione di Boko Haram. Il gruppo islamista tra l'altro ha rivendicato ieri l'attentato nella stazione degli autobus della capitale nigeriana, costato la vita a 75 persone.